Spettacoli Cultura

Mariangela Melato in una scena di «Medea», regia di Giancarlo Sepe

Di scena Mariangela Melato grande protagonista della tragedia euripidea adattata e messa in scena da Giancarlo Sepe. Meno convincente la compagnia

Solitudine di Medea

MEDEA di Euripide. Adattamento e regia di Giancarlo Sepe. Scena e costumi di Paolo Tommasi. Musiche di Arturo Annecchino. Interpreti: Mariangela Melato, Edda Valente, Alberto Di Stasio, Pietro Bartolini, Fiorella Potenza, Enrico Di Troya, Rodolfo Craja, Maria Cristina Fioretti, Agnese Ricchi. Produzione della Comunità teatrale italiana. Reggio Emilia, Teatro Ariosto; poi in tournée.

Nostro servizio

REGGIO EMILIA — Medea, o della solitudine. E sola, questa straordinaria eroina euripidea, come ogni donna abbandonata, e in un mondo nel quale il maschio è tutto. E doppiamente, triplamente sola, perché straniera, barbara, maga. Il delitto atroce che concepisce e poi commette (facendo morire nel modo peggiore la nuova sposa del marito fedifrago, e il padre di lei, e uccidendo poi i propri stessi figli) la isola anche da quelle del suo sesso, in un cerchio di orrore.

Nello spettacolo di Giancarlo Sepe, la separatezza della protagonista è accentuata sotto vari aspetti: già la rende diversa da tutti l'abbigliamento così spoglio, la tunica quasi penitenziale, nera, ma che a tratti manda riflessi viola (colore di lutto, anch'esso), i piedi scalzi, i capelli tirati, la cui tinta biondissima vediamo sconfinare nel bianco, presagio forse d'una vecchiaia ancora più sola, carica di rimorsi e rimpianti. I fasci di luce che tagliano per ogni verso la scena cupa e nuda (si fa largo uso, qui, dei «seguipersona») tendono a distaccare Medea come in una lontananza crudele, pur quando ella si trovi in prossimità degli altri, gravati di abbondanti costumi, d'un gusto in genere tardorinascimentale, e bloccati spesso in atteggiamenti statuari, o da composizione pittorica, arricchita all'occorrenza dalla calata di un grande pannello dalla superficie a specchio.

La radicale potatura effettuata sul testo della tragedia (il regista ne firma l'adattamento, mentre il traduttore rimane ignoto) accresce la solitudine del personaggio. A Medea è tolto infatti, di netto, l'unico interlocutore amico, Egeo, che, stando a Euripide, le promette sicuro asilo nella sua terra. Curiosa conseguenza: alla fuga finale della donna manca ogni prospettiva realistica, e il mito, scacciato dalla porta (poiché quasi tutti i riferimenti in proposito sono stati espunti), rientra dalla finestra, o meglio dal bianco schermo sul quale si espande e giganteggia l'immagine del Sole. Sul suo carro dovrebbe partirsene, Medea, come, se ci si consente, su un mezzo di trasporto rapido e protetto, ma con una destinazione terrestre. Qui, invece, ne contempliamo il profilo su quello sfondo, un braccio slanciato verso l'alto, quasi sul punto d'involarsi per sempre. Enigmatico scioglimento, nel quale soprattutto trionfa l'ispirazione figurativa di Sepe, e si svela una volta di più il suo mai molto nascosto amore per il cinema, denunciato anche dal quasi ininterrotto flusso della colonna musicale.

Nel complesso, del resto, il dramma risulta «laicizzato», ricondotto a una misura quotidiana; ma all'andatura prosastica di certi passi fanno contrasto impennate accademiche, e insomma non diremmo che, adattamento a parte, la versione (anonima, lo ripetiamo) proceda su una linea troppo precisa. Un vago fastidio si avverte, al riguardo, tanto più in quanto il tutto si concentra in un'ottantina di minuti di rappresentazione, che si vorrebbe densa, tesa e senza scarti per l'intero suo corso.

Accade peraltro che, alla solitudine di Medea, corrisponda quella di Mariangela Melato: l'attrice appare al suo meglio, conferisce alla protagonista uno spessore forte e una notevole sottigliezza di sfumature, in particolare nei momenti di angoscia e dubbio che precedono l'ideazione e l'attuazione del feroce progetto; è gestualmente esatta, e vocalmente ammirevole. L'entusiasmo che il pubblico manifesta nei suoi confronti (e che si esprimeva, l'altra sera, in un'interminabile ovazione) sembra insomma giustificato.

La compagnia che la attornia oscilla però, nell'insieme, su livelli professionali piuttosto bassi. Unica degna «spalla», per la Melato, è Edda Valente che, giovandosi forse delle numerose esperienze siracusane, disegna con buona incisività il ritratto della Nutrice (ed è bello, all'inizio, quel suo cullare la padrona come una bambina disperata). Alberto Di Stasio, nei panni di Giasone, fatica a dare la replica a Medea. Gli altri, cominciando da Pietro Bartolini (Creonte) e finendo alle ragazze del Coro (una porzione delle cui battute sono registrate, e la cosa stride anche stilisticamente), possono contare solo, in qualche caso, sulla presenza fisica. Il racconto dei terribili eventi prodottisi nella reggia di Corinto, affidato all'acerbo talento di Enrico Di Troya (e si sa quanta importanza avessero i Nunzi, i Messaggeri, nel teatro tragico greco), si riduce a un confuso affastellarsi di notizie frammentarie; diremmo quasi di essere all'ascolto d'un qualche *speaker* radiotelevisivo; e non dei più bravi.

Ma la platea, affollatissima e disponibilissima, non ha lesinato applausi. Esaurite ormai le repliche reggiane, lo spettacolo si avvia dunque a una *tournée* presumibilmente trionfale.

Aggeo Savioli

Il personaggio È morta a 78 anni la vedova di Hemingway. Con lei lo scrittore divise la stagione finale della sua vita

L'ultima moglie Mary Welsh

Hemingway e Mary Welsh

E così anche lei se ne è andata. Mercoledì scorso all'età di 78 anni, dopo una lunga malattia in un ospedale di New York, città dove si era trasferita. Aveva passato gli ultimi anni della propria vita a scrivere e a testimoniare sul suo celebre marito. Il marito era Ernest Hemingway, uno dei miti più amati-odiati. Lei era Mary Welsh, ultima delle sue quattro mogli.

La morte della vedova di un artista appare sempre un po' come un taglio netto all'ultimo legame esistente tra noi e quell'artista. E anche se, come spesso accade per le mogli dei grandi personaggi, Mary Welsh non è stata che una agiografa finale, non le si potrà mai togliere quell'aura di depositaria dei segreti dell'ultimo, e di tutto, il misterioso Hemingway.

«Con un uomo così si può soltanto essere o la prima o l'ultima moglie», confessò Mary una volta a Fernanda Pivano, e questo matrimonio risulta, bene o male, il più documentato. La biografia famosissima di A. E. Hotchner, «Papà Hemingway», è tutta dedicata al periodo che va dal matrimonio con Mary alla morte dello scrittore. La biografia della Pivano dello scorso anno dà grande spazio a quanto Mary diceva. «How it was» (1976) è quanto racconta la stessa Welsh su se stessa e il marito. Poi ci sono le foto. Hemingway rimane il prototipo dello scrittore pubblico, il più immortalato del secolo. E in buona parte delle fotografie rimasteci appare sua moglie Mary, ombra e seguito confortante, la piccola bionda allegra Mary del Minnesota: a Nimes, a New York, a Saragozza, a Venezia, a Key West, in Kenia, a Cuba.

Quello con Mary fu il matrimonio più duraturo di Hemingway (il doppio di ognuno dei precedenti). Si conobbero a Parigi nel 1944 in un ristorante per corrispondenti di guerra. Lei giornalista per i più prestigiosi settimanali americani, lui il reduce della guerra di Spagna, il barbuto partigiano della seconda guerra mondiale. Conosciuta Mary, il matrimonio di Hemingway con Martha Gellhorn (incontrata in Spagna) naufragò. Ernest e Mary si sposarono l'11 aprile del 1946 e scelsero come luogo di elezione la Finca Vigia a Cuba e una casa a Ketchum, vicino a Sun Valley, Idaho.

Viaggiarono molto. Le infatuazioni di Hemingway erano sempre le stesse: la corrida, il safari, la pesca nel Golfo, la caccia nel West, il pugilato e da ultimo un nuovo amore a Venezia. Mary assecondava il marito, perfetta organizzatrice di tutto e — dicono alcuni — amante, forse più che dello stesso Hemingway, della vita da personaggi famosi che assieme conducevano. Il Nobel venne nel 1954. Poi vennero le prime crisi depressive dello scrittore, le paranoie, le cure al Saint Mary Hospital, gli elettrochoc, il suicidio.

È indubbio che il loro, nonostante le immancabili burrasche, fu un rapporto molto intenso. Hemingway si fidava ciecamente della moglie e teneva in gran conto le sue reazioni perfino su quanto andava scrivendo. Era lui stesso a confessare che tra le «revisioni» da apportare ad un testo c'era da mettere in conto la lettura di Mary: se le pagine che lui aveva scritto le provocavano i brividi, era buon segno.

Morto Hemingway il 2 luglio 1961, Mary non riuscì a sottrarsi al destino delle vedove. Assunse il ruolo dell'ultima strenua propaganda della memoria del marito. E cominciò addirittura con la stessa versione data di quella morte: un errore nel pulire il fucile. Donò la casa di Cuba dove erano vissuti al governo di Fidel Castro perché ne facesse un museo. Scrisse la sua autobiografia ritornando alla professione giornalistica. Fu perfino citata in uno strano calendario a cura di Lynn Sherr e Jurate Kozichas, «The liberation woman's appointment calendar 1973» (Universe books, 1972) tra i disertori della causa femminista per una frase che suonava più o meno così: «Eguaglianza! Io ho chiesto che lui fosse il mio signore».

Si prese infine cura dei manoscritti del marito. E forse la Mary che ricorderemo meno volentieri sarà quella che ha autorizzato dubbie operazioni come la pubblicazione di un romanzo di Hemingway, «Gates of Eden», ripescato nei bauli e a quanto sembra tipico esempio di raschiamento del barile.

La Mary Welsh insieme generosa ed idolatra che raccoglieva tutti i fogli scritti che Mister Papa gettava nel cestino perché — diceva — la famiglia Hemingway era una famiglia numerosa e quando lui non ci sarebbe più stato qualcuno doveva pur pensarci, avrà alla fine assolto al compito che si era prefissa. Ora le spetta il posto accanto alla tomba del marito, nel cimitero di Ketchum, vicino Sun Valley, Idaho.

Baldo Meo

L'intervista

Va pazzo per i camion, è diventato un divo con «Blade Runner» Parla Rutger Hauer, attore olandese in Italia per presentare «The Hitcher»

Rutger Hauer in una scena del film «La lunga strada della paura»

Replicante & camionista

ROMA — *Rutger Hauer. Nome un po' difficile, è vero. Se lo vedete al cinema, però, non vi dimenticherete la sua faccia. Il replicante biondo di* Blade Runner *e il guerriero medioevale di* Amore e sangue *sono nella memoria di molti, ma in questi giorni scorrazza sugli schermi un loro parente ancora più perfido, l'autostoppista-killer di* The Hitcher. *Intitolato in Italia* La lunga strada della paura, *il film è uscito a Milano, sta per essere lanciato nelle altre città ed è già stato positivamente recensito su queste colonne. Ma visto che Rutger Hauer è qui, davanti a noi, con il suo metro e novanta di muscoli, la sua testa bionda e un abbigliamento completamente bianconero (non sarà juventino?), vale la pena di ritornarci.*

Olandese, 43 anni, Hauer è figlio d'arte: «I miei genitori erano attori di teatro e lo credevo fossero pazzi. Ora ho una figlia di 21 anni che sicuramente pensa lo stesso di me. Però vuol fare l'attrice. E io, ahimé, non ho alcun modo per fermarla». Anche lui ha iniziato in teatro: «Giravo l'Olanda con una compagnia. Il nostro forte era recitare sui biliardi. Sì, sui tavoli da biliardo». E che recitavate? «Non ci credereste. Beckett, Ionesco, di tutto. Recitavamo per i contadini, erano un pubblico straordinario. Noi non eravamo altrettanto straordinari. Io, in particolare, dirigevo e facevo ruoli che non ero in grado di fare. Ma è stato un apprendistato utile».

Poi la tv, il cinema in Olanda e in Germania: «Ho fatto due film in tedesco. Erano orrendi. Ho avuto fortuna: sono stati due flaschi, uno non è nemmeno uscito». Infine, una colazione decisiva: «Non avevo ben capito se il mio personaggio in Blade Runner *era un robot o qualche altra cosa. Ho pranzato con Ridley Scott a Los Angeles, abbiamo parlato di tutto tranne che del film. E ci siamo piaciuti». Hauer considera ancora* Blade Runner *il proprio miglior risultato, insieme a* The Hitcher: *«Non so perché mi piace tanto quest'ultimo film. C'è qualcosa che mi ha preso alla gola fin da quando ho letto la sceneggiatura, e che non saprei definire. Robert Harmon, il regista, non mi ha spiegato nulla. So, per certo, una sola cosa: l'autostoppista non è un banale killer. È soprattutto un uomo che vuole farsi uccidere. È malato, e lo sa. È disperato. Tutto il resto è soggettivo. Il film è là, è ciò che ognuno vi può vedere. Come "cattivo", credo di aver dato il massimo con questo personaggio. Ora spero di cambiare».*

Evidentemente Hauer ama i registi di poche parole. Così ricorda il grande, povero Peckinpah, che lo diresse in Ostermann Weekend: *«Non avevo mai incontrato un regista che dirigesse senza parlare. Alla fine di una ripresa, Sam non ti diceva mai "falla così, piuttosto che così". Ti guardava come si guarda un verme e ringhiava "falla un'altra volta". Gli altri attori ci impazzivano. A me piaceva molto». Ma viene da pensare che Hauer ami poco le chiacchiere, in qualunque campo. Sentite il suo autoritratto: «Vorrei essere un attore fisico, non verbale. Il cinema è un medium fisico. È fatto di immagini, e l'attore è solo una di queste immagini. I ruoli vanno fatti visualmente e fisicamente, le battute si possono buttare, le parole vanno tradotte in gesti, in sguardi. Recitare è una traduzione».*

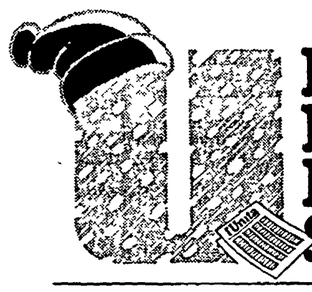
E il futuro? Se Rutger Hauer realizzerà anche metà dei suoi progetti, passerà alla storia come l'attore più polivalente e iperattivo. Sentite un po': «Voglio fare un ruolo brillante, un film in stile Stangata. *Voglio iscrivermi a una scuola per sceneggiatori. Voglio scrivere un film dall'*Antigone. *Voglio fare* Finale di partita *di Beckett, in teatro, con Richard Harris. Voglio fondare una compagnia teatrale che utilizzi le tecnologie video per degli spettacoli teatrali. Questo, per quanto riguarda i sogni. Passiamo a cose più concrete. Ho fondato una piccola società di produzione insieme a Whoopi Goldberg, la protagonista del* Colore viola *di Spielberg. Abbiamo girato insieme un documentario su un senzatetto di Los Angeles. Non credete a Reagan quando racconta che in America tutti hanno una casa. Inoltre dirigerò Whoopi, a teatro, nella riduzione della novella* Diario di un pazzo *di Gogol. Infine, sto girando un documentario su me stesso, in video, nei ritagli di tempo, sul set, e così via. Un video-diario sul lavoro di attore. Alla fine durerà quaranta, cinquanta ore».*

Se tutto ciò non vi basta, beccatevi l'hobby preferito del nostro uomo: «Progettare camion. Dal motore alla carrozzeria. Sono miei giocattoli preferiti».

Altro? Forse un parere «disinteressato» sull'America, traguardo di ogni divo che si rispetti: «L'ho rifiutata, preferisco vivere in Olanda, in campagna. Ma prima o poi dovrò andarci, se no penseranno che sono arrogante. Per il resto... che volete, voi mi chiedete dei miei ruoli di cattivo e avete ragione, io ho fatto 27 film e 27 ruoli diversi ma sono famoso solo per quei tre o quattro. È una lotta: un europeo a Hollywood non diventa un divo da un giorno all'altro, c'è una gavetta commerciale da scontare, ma io voglio sperare che questo corrisponda anche a una mia maturazione come attore. Il mio sogno è diventare un buon attore e piacere alla gente. A voi che siete italiani posso dirlo, in America non mi crederebbero mai. Non possono immaginare che qualcuno abbia altri interessi nella vita, oltre ai dollari». Bene, signor Hauer, noi le crediamo. E siamo disposti persino a credere alla sua civettuola meraviglia nel vedere i giornalisti che si appuntano le sue parole: «Cosa scrivete? Il fatto che sia un attore non vuol dire che io ne sappia più di voi».

Alberto Crespi

Nel cuore delle DOLOMITI... tra la jent ladina.



FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

8-18 gennaio 1987 - Moena

Val di Fassa - Trentino

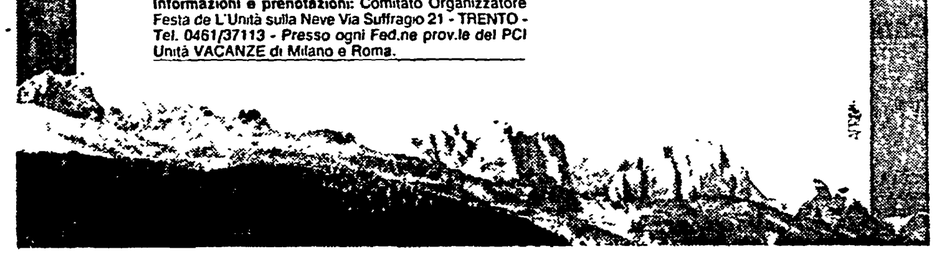
PREZZI CONVENZIONATI DEGLI ALBERGHI:

Pensione completa a Moena-Soraga in albergo a 1-2-3-4 stelle, con possibilità di soggiorno per 3-7-10 gg. da L. 118.000 a L. 407.000. Pensione completa a S. Pellegrino da L. 160.000 a L. 480.000. Sono inoltre disponibili appartamenti.
Sconti su 3°-4° letto - per bambini di età inferiore ai 6 anni - per gruppi di 25 pp.
Supplemento per camera singola - Riduzione per la mezza pensione.

OFFERTA TURISTICA:

SCUOLA SCI: L. 52.000 per lezioni collettive di 2 ore al giorno per 6 gg.
NOLEGGIO SCI: A condizioni estremamente favorevoli per gli ospiti della festa
SKI PASS - SCI AREA TRE VALLI: Prezzi convenzionati: 9 gg. L. 100.000 - 6 gg. L. 80.000 - 5 gg. L. 70.000 3 gg. L. 48.000 - 1 g. L. 18.000
DOLOMITI SUPERSKI: Sconto del 20% su tariffe stagione '87

Informazioni e prenotazioni: Comitato Organizzatore Festa de L'Unità sulla Neve Via Suffragio 21 - TRENTO - Tel. 0461/37113 - Presso ogni Fed.ne prov.le del PCI Unità VACANZE di Milano e Roma.

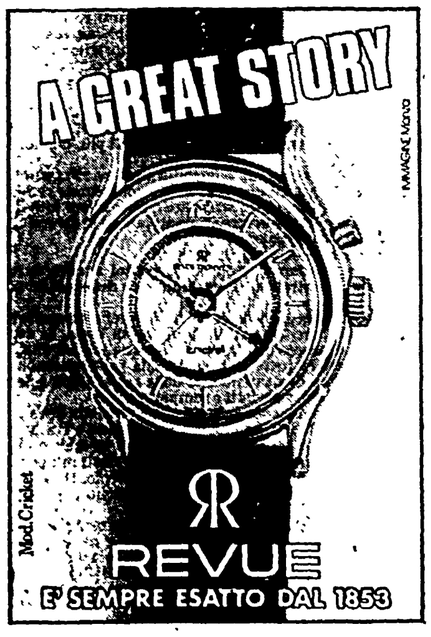


Il linguaggio del gusto

Il mensile italiano dell'alimentazione e della cultura materiale letto in tutto il mondo.
Perchè è scritto nel linguaggio del gusto.

La Gola

Un linguaggio che da gennaio avrà un nuovo formato (cm. 24 × 34)
80 pagine a colori Lire 7.000

Per chi si abbona undici numeri costano come dieci, Lire 70.000
Per chi si abbona entro il 31 dicembre 1986 o è già abbonato alle testate di *Intrapresa*, c'è anche un regalo: il volume *Futurismo futurismi*

Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208